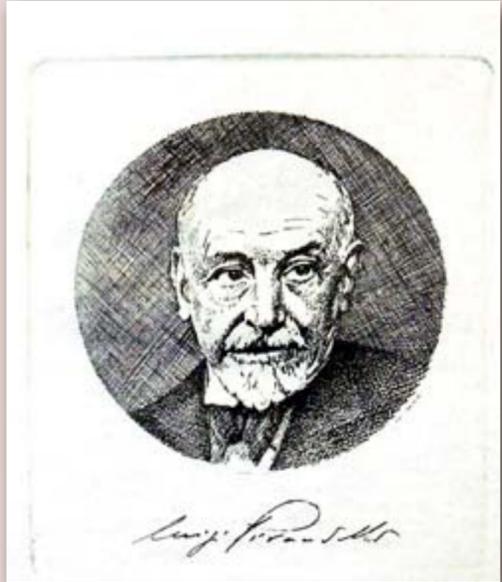


Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Marzo in poesia

Pirandello, poeta tra le righe



Noto soprattutto per le numerose e caratteristiche novelle, le singolari opere teatrali e gli altrettanto peculiari romanzi, Pirandello, agli albori della sua carriera, fu anche poeta. Un poeta che, nonostante fosse solo agli inizi, lasciava già intravedere chiare tracce non solo del suo inconfondibile stile, ma soprattutto della sua particolare visione del mondo e della natura umana. Nel 1960 vennero per la prima volta pubblicate in un'unica raccolta tutte le opere poetiche dell'autore, accompagnate da testi inediti pazientemente ricercati e recuperati fra i numerosi scritti sparsi.

L'amore ed i rapporti fra uomo e donna, tematiche chiave in Pirandello, spesso trasfigurate da ambientazioni irreali e mitiche, mostrano già quelle lacerazioni e contraddizioni che col tempo diventeranno segni distintivi dell'intera opera pirandelliana. Basti pensare al titolo della prima raccolta poetica dell'autore, Mal giocondo, ossimoro che, dietro l'apparente scherzo nell'acostare due termini così dissimili, quasi a volersi burlare del lettore, anticipa le antinomie e incoerenze che saranno parte integrante delle successive opere teatrali e dei romanzi. Amore e odio, quindi, ma anche beltà e tristezza, giovinezza e vecchiaia, ricchezza e povertà: sentimenti forti e contrastanti, che sembrano prendere vita ed uscire dai versi con irruenza, per rispecchiarsi in ogni animo umano.

Ma vi traspare anche la sfiducia tipicamente pirandelliana nei confronti della società e della classe dirigente, soprattutto nel delicato momento storico che Pirandello si trova a vivere, subito dopo l'unità d'Italia (1870), e che si riflette nelle efficaci e forti immagini della folla romana, descritta con spietata ironia nei suoi aspetti più negativi, peccaminosi e lascivi. Ed è in particolar modo l'umorismo, quel sentimento del contrario che rappresenta forse l'aspetto più significativo ed importante della poetica pirandelliana, a gettare le proprie basi già in questi primi e giovanili versi. Lo stesso autore, più tardi, scriverà a questo proposito: "In quella prima raccolta di versi, più della metà sono del più schietto umorismo".

Nel 1891 esce Pasqua di Gea, raccolta di poesie composte durante un soggiorno in Germania. Come lo stesso titolo recita, Pirandello vuole cantare non tanto la Pasqua religiosa e cristiana, quanto l'epifania della Terra, dell'antica e divina madre Gea per cui la natura si risveglia e risorge in primavera. Celando così, dietro al mito di Amore e primavera uniti in un impeto di rinascita, una sottile quanto colorita vena polemica, intrisa di anticonformismo.

Più vicina all'ispirazione di Pascoli si presenta invece la raccolta La zampogna, nella quale tuttavia appaiono, seppur calati in un'atmosfera agreste, i ricordi d'infanzia, della casa in cui nacque e della contrada agrigentina significativamente chiamata Caos.

Nel 1912 esce Fuori di chiave, vero e proprio modello a cui si ispirerà il Pirandello di Uno, nessuno e centomila, forse il suo romanzo più celebre, e certamente il suo testamento poetico più sentito. Nuovamente, come in molte altre opere dell'autore, è il titolo a suggerire il significato più importante: basti pensare al linguaggio musicale nascosto in fuori di chiave, quasi a rappresentare qualcosa di contraddittorio e altalenante. Proprio



come la vita, intesa da Pirandello come un concerto che culmina in un insieme di note dissonanti, fatto di stridori privi di qualsiasi armonia. Eppure, pensando proprio alla musica, viene in mente ciò che affermava uno dei più grandi musicisti mai esistiti, di cui si festeggiano quest'anno i 250 dalla nascita, Wolfgang Amadeus Mozart: "la vera musica è tra le note". Ed è così che, alla luce di ciò, queste poesie a prima vista malinconiche, a tratti oscure, disincantate e prive di speranza, se osservate più attentamente, tra le righe appunto, ci appaiono invece come testimonianza di un profondo attaccamento alla vita, alle proprie radici, ai sentimenti e soprattutto all'uomo, con tutte le sue maschere e le sue contraddizioni.

Edifici scomparsi a Vicenza

C'era una volta La città delle cento torri

di Alessia Scarparolo (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Fuono in Vicenza più di cento grandi ed alte torri". Così scriveva il Pagliarino nel terzo libro delle sue "Croniche di Vicenza". In epoca medievale, infatti, molte potenti famiglie vicentine fecero innalzare torri nei loro palazzi del centro storico, allo scopo di trovare rifugio durante le guerre civili o i tumulti che nascevano in città "e in esse difendevano le mogli, i figliuoli e la masserizia più preziosa, finché si quietava il tumulto". Molte di queste torri esistono tuttora. Tra le più famose vi è la torre di piazza (o dell'orologio), detta anche dei Bissari dal nome della famiglia che la fece costruire nel 1174 e che successivamente la vendette al Comune insieme con l'annesso palazzo municipale. Questa torre fu prolungata nel 1331 e poi nel 1446, quando vennero raggiunti gli 82 metri d'altezza. Nel 1347 un violento terremoto la scosse così forte che

i Consiglieri radunati in assemblea si precipitarono giù dalle scale, alcuni rimasero feriti ed altri addirittura persero la vita. La torre del Girone (o del Tormento), in piazza delle Erbe, venne costruita dalla famiglia Carnaroli nel XII secolo. Nel secolo successivo fu acquistata dal Comune che la destinò a prigione e a conservatoria degli archivi civici e del Registro. Nel 1509 fu incendiata da alcuni malfattori che volevano distruggere le prove a loro carico. Purtroppo in quest'occasione bruciarono anche gli archivi. Dalla metà del Seicento la torre andò a far parte delle nuove prigioni fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando le carceri furono trasferite a S. Biagio. Un'altra torre tutt'oggi esistente è la Torre Reata o delle Prigioni Vecchie, oggi detta Osservatorio Meteorologico, probabilmente eretta dagli Scaligeri quando fu costruita la Casa Grande dell'Isola (detta anche Arsenale o Armamentario) per tenervi le armi e le munizioni. Destinata a prigione, la torre bruciò nel 1474 e "tutti i prexonieri [...] xesta lassà andare, perché no i restasse brusà". E così altre torri sono ancora oggi visibili a ricordo non solo di una necessità difensiva, ma anche del prestigio e della potenza delle famiglie influenti vicentine. Altre torri, al contrario, furono distrutte, in parti-

colar modo sotto il dominio degli Ezzelini, i quali si impossessarono di parecchi palazzi in città, a volte abbattendoli. Così Ezzelino III il Tiranno possedeva 22 palazzi con torri, appartenuti a nobili vicentini, alcuni dei quali fece morire barbaramente e altri costrinse a fuggire dalla città. La famiglia Pileo, ad esempio, antichissima e molto potente, signora delle terre di Montecchio Maggiore e di Rossano, possedeva alcune case con torri in contra' Porti (anticamente detta del Colle), le quali vennero rase al suolo nel 1240 proprio da Ezzelino il Tiranno per vendicarsi di Uguccione Pileo che gli aveva sottratto dall'obbedienza le terre di Lonigo, Noventa e Poiana. La stessa sorte toccò alle case con torri delle famiglie Pitocchi, Dalla Costa, Rasii e Gastoni: tutte sottratte ai rispettivi proprietari dagli Ezzelini e alcune demolite in tutto o in parte. Anche il Vescovado aveva il suo torrione. Eretto dal vescovo Pistoro sul finire del XII secolo, era diviso in due piani: il pianterreno era adibito a carcere per i preti libertini, mentre il piano superiore ospitava la cappella privata del vescovo con l'altare di S. Nicolò. Cadde il 13 maggio 1812 "empiendo di spavento tutta la città".

L'unica vittima fu un soldato francese. E così non sono più visibili molte altre antiche torri le quali, sveltando superbe dalla terra al cielo, dovevano rendere Vicenza tanto ricca di fascino!

(Bibliografia: B. Bressan, *Torri della città di Vicenza nel Medio Evo, Vicenza 1878*; F. Barbieri-R. Cevese, *Vicenza, ritratto di una città, Vicenza 2004*. Le foto sono tratte da: *Cara vecchia Vicenza, Torrebelvicino 1992*; *Vicenza in cartolina, Bolzano Vicentino 1995*).

Sopra: La Torre Reata o delle Prigioni Vecchie (detta anche Osservatorio Meteorologico) a Ponte degli Angeli. Cartolina ediz. N.P. - 1935.

Qui a fianco: La Torre del Girone o del Tormento in Piazza delle Erbe. Cartolina ediz. M. Piccoli - 1935



Le stravaganze del tempo

Freddo, grandine e gattepelose

di Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

La qualità della vita nelle società del passato dipendeva dalle condizioni più o meno favorevoli delle stagioni, che influivano sull'andamento dei raccolti; in sostanza ne risultava indotta la vita economica delle comunità rurali, in quanto le condizioni ambientali determinavano in subordine gravi disagi biologici come carestie ed epidemie.

Il cronista vicentino Pavanello così stigmatizza: "Un inverno crudele e mortifero, una primavera umida e fredda, una estate composta di estremi di bollore e di freddo, segnalata da turbini e da gragnuole ed altri strani fenomeni, formano il carattere dell'anno 1776 d'ingrata memoria". Quando pioveva per giorni interi senza interruzione, oppure al contrario il secco persisteva per intere settimane, tutta la città era "obbligata a far ricorso a Dio". Scrive il cronista Tommaso Lanzi che le botteghe venivano chiuse e che si faceva "per 3 giorni l'esposizione del Venerabile in Duomo"; se ciò non bastava, nelle chiese si iniziava a pregare con frequenti processioni alla Beata Vergine di Monte Berico. Nel caso in cui anche tutto questo non fosse sufficiente, si esponeva per tre giorni la statua e la reliquia di S. Nicola da Tolentino - il santo protettore delle calamità, che veniva poi portata in processione, "con molte torcie accese, e molto popolo", fino alla basilica di Monte Berico. Siccità e brentane erano calamità dannose e opprimenti, ma arrivavano e si protravano lente, e per quanto incidessero pro-

fondamente sulle campagne lasciavano spazio alla speranza nel cuore degli uomini. La grandine, invece, giungeva in modo improvviso, spesso inaspettato, a tradimento, e in pochi minuti poteva distruggere, in tutto o in parte, il duro lavoro di una stagione intera. Sempre il Lanzi registra il 26 giugno 1783 un "temporale orribile con tuoni e saette, sette delle quali scoccarono qui in Vicenza"; una di queste "scoccò nel

campanile ... di S. Felice, e tramortì due persone che suonavano le campane". Il 13 giugno 1741 il cronista annota una "terribile, et asciuta tempesta a segno tale che danneggiò più di 40 villaggi del Territorio" e che "riempi tutti li Cittadini, e Territoriali d'un'estremo spavento e paura".

Anche la comparsa massiccia di animali, altrimenti innocui o poco dannosi, causava grande terrore, ma anche stizzoso stupore perché colpiva la fantasia degli uomini del tempo: "Nelli mesi di giugno e luglio" scrive il Lanzi nel 1783 "si vide una nebbia o caligo, specialmente la mattina, e la sera. Nell'agosto si dileguò, indi successe una gran quantità di così dette gatte pelose, ed anche nel territorio. Queste molestavano le persone così fieramente con i loro morsi, che lasciavano nelle carni certi tavaroni della grandezza d'un ducato, con dolori insopportabili".

(Bibliografia: *Memorie del S.r D. Michele Pavanello, scritte dal sig. Tommaso Lanzi, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 1636*; *Cronica del sig. Tommaso Lanzi, copia tratta dal ms. autografo esistente presso il P.M. Gio. Tommaso Faccioli Domenicano, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 2246*)

Qui a fianco: Ponte S. Michele sul Retrone, in G. Barbieri, *Vicenza tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2000

Sopra: Larva di Lepidotteri ossia gatta pelosa

